

RIFLESSIONI SULL'INTERCULTURALITÀ: NODI, RAGNATELE E DISSONANZE

On interculturality: knots, cobwebs and dissonances

Rossella Bonito Oliva

The evolution of anthropological thought in the relationship with different cultures and symbolic universes has shown the need to deal with the progressive enrichment of positions with respect to Otherness. Infinite Others have overlapped the Other, and the Other has spread in the plurality of discourses that cannot be traced back to the simple opposition between hegemonic culture and subordinate culture. This essay tries to traverse this complexity starting from two authors – Melville and Beatty, one white, the other black – to use the color of the skin as a key to understanding the symbolic nuances between a past that does not pass and a present cluttered with ghosts. A reflection on the prefix “inter” of the word *interculturality* aims to bring out the need for respect and attention to different times and forms of experience witnessed by the voices of the world and stories small and large, beyond the pretensions of the theory.

Keywords: Interculturality – Difference – Domination – Myth – Writing

1. Le conseguenze dell'interculturalità

Vorremmo provare a svolgere una breve riflessione sulle “conseguenze dell'interculturalità”, realtà sociale e culturale del nostro tempo, subita o accettata, respinta come minaccia alle identità culturali o assunta come portatrice di rinnovamento. La questione si è imposta da tempo negli studi antropologici, in chiave etica e politica, ma non ha messo in crisi radicalmente gli strumenti teorici eurocentrici, è mancata un'attenta valutazione della loro capacità di adattamento a forme di cultura in continuo mutamento, a ordini di discorso profondamente trasformati con le nuove tecniche di comunicazione e divulgazione, condizionati da quei modelli interpretativi ma anche in grado di produrre slittamenti, distorsioni, alla fine fatti e situazioni originali. Nel reiterarsi della pratica dell'oggettivazione queste teorie hanno faticato a mettere a fuoco la ricaduta degli scarti innovativi sull'approccio interpretativo, a misurare l'effetto del *novum* sul soggetto inter-

pretante, quasi che le differenze non facessero differenza e il differenziarsi delle forme di vita non intaccassero la legittimità della pratica oggettivante. Di questa difficoltà è rimasta traccia nell'emergere di una sorta di sentimento di colpa o di mancanza negli studiosi "occidentali", sfidati da voci emergenti dall'interno degli universi culturali subalterni che ne hanno messo in discussione l'egemonia rimarcando la cesura del "post" nella eredità del colonialismo. Nuove regioni e diversi percorsi hanno messo alla prova il pensiero critico, la ragione dialettica e persino l'ermeneutica. Questi modelli nella progressiva emergenza di forme di esperienza non inquadrabili nella polarità soggettivazione/assoggettamento, identità/differenza si sono mostrati in qualche modo inadeguati a interpretare le sedimentazioni, a rimettere in sesto l'ermeneutica attraverso un'apertura alle plurali pratiche della identificazione, ad assumere l'oscurità e il *novum* come differenza nella differenza, latenza nel dato.

Nell'evoluzione del pensiero antropologico il dilatarsi dell'osservazione e della pratica di culture e di universi simbolici differenti ha generato negli studiosi la convinzione di dover esplicitare preventivamente le categorie interpretative messe in gioco nella costruzione dell'oggetto – Altro – mettendo a fuoco la posizione del soggetto della osservazione e del discorso, inevitabilmente prospettico rispetto alla pluralità e all'intreccio di culture, espressioni di differenze significative in termini di comportamenti, linguaggi, universi simbolici¹. Nella critica delle ovvietà antropologiche si sono prodotti effetti nell'ordine del discorso antropologico, che hanno interagito con l'esperienza diretta mantenendo in vita fantasmi e stereotipi². Un limite quasi scontato in ogni comprensione se-dicente adeguata a una regione da cui non sono estrapolabili gli effetti profondi della subalternità, ma nemmeno le resistenze che distorcono il dato osservato. Questa problematicità inquieta anche le nascenti voci subalterne, che si segnalano per la consapevolezza della necessità di un duro lavoro di scavo al di sotto delle cristallizzazioni della differenza. Lo scollamento tra l'esperienza reale del moltiplicarsi delle voci in campo e l'analisi critica di questa esperienza ha toccato con mano il mescolarsi di strutture e movimento, sincronia e

1 Per una ricostruzione dell'ampio dibattito ci limitiamo a citare S. Borutti, *Filosofia delle scienze umane. Le categorie dell'Antropologia e della Sociologia*, Bruno Mondadori, Milano 1999 e G. Leghissa, *Il gioco dell'identità. Differenza, Alterità, Rappresentazione*, Mimesis, Milano 2005.

2 Su questo ritorno fantasmatico dell'Africa che ritorna nella stessa associazione di vissuti dell'antropologo-esploratore si veda M. Leiris, *L'Africa fantasma*, a cura di A. Pasquali, Rizzoli, Milano 1984.

diacronia nei processi identificativi, districandosi da nuove forme di essenzializzazione fuorvianti.

Da Said, a Spivak, a Bhabha, solo per fare qualche nome, viene messa all'opera una decostruzione critica della ghettizzazione politica e culturale dell'Altro praticata dall'Occidente. Fuori da quelle gabbie culturali è possibile aprire un'altra via uscendo dalla scansione ideologica del tempo tra arcaico e civilizzato, dalla divisione dello spazio tra Oriente e Occidente, da ogni forma di polarizzazione focalizzando il cattivo uso della mediazione, dell'intervallo, dell'"inter" tra culture incapace di leggere alternativi modi di soggettivazione³. Quanto l'Occidente aveva sottoposto a una sorta di naturalizzazione della radice storica di ogni forma di relazione intersoggettiva, ha consegnato agli stessi eredi critici della subalternità un territorio oscuro, magmatico una volta spogliato dall'ordine ideologico del discorso occidentale, ancora vincolato alla polarizzazione azione/reazione, sottomissione/ribellione. Usando in altra prospettiva gli stessi strumenti della cultura occidentale le nuove voci hanno dovuto sperimentare usi teorici alternativi degli strumenti messi a punto nell'orizzonte culturale dominante. Autori come Foucault, Derrida, Deleuze e Lacan, smantellatori del logocentrismo, della sovranità del soggetto e dell'essenzialismo, hanno indicato la via d'uscita dall'egemonia, portando allo scoperto l'oscurità preconstituita dai punti luce piazzati dall'Occidente⁴. Nella contestazione il pensiero postcoloniale ha dovuto fare i conti con l'"efficacia simbolica" del pensiero occidentale⁵. A un tempo oggetto pensato e soggetto pensante, il subalterno si è trovato tra le mani, nella testa un impensato, qualcosa di proprio ma non familiare. Termini come dominio, subalternità, inferiorizzazione riproducono lo statuto della mancanza, della compensazione rischiando di scivolare nello stereotipo della vittima, pensare in altro modo ha richiesto lo smarcamento da un gioco di specchi per giungere all'inoggettivabile delle metamorfosi degli universi simbolici presi nel vortice dell'interculturalità.

3 Molto bene ricostruisce questo passaggio G. Leghissa, *op. cit.*, pp. 75-108.

4 Cfr. E. W. Said, *Cultura e imperialismo*, tr. it. di S. Chiarini e A. Tagliavini, Gamberetti, Roma 1998.

5 "Efficacia simbolica" è termine usato da C. Lévi-Strauss per indicare l'effetto di guarigione che ottiene lo sciamano nella cura dei malati in alcune popolazioni nonostante non si possa individuare un nesso causa-effetto tra malattia, pratica sciamanica e guarigione (cfr. Id., *Antropologia strutturale*, tr. it. di P. Caruso, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1992, pp. 210-230). L'egemonia culturale si è tradotta in un "bene simbolico" tanto nel suo manifestarsi come oggetto di desiderio del teorico emergente dall'"ordine del discorso" occidentale, quanto come modello per la legittimazione di nuovi modi di pensare. Pierre Bourdieu la definisce "violenza simbolica" in grado di produrre l'incorporazione di abiti

Una differente posizione del soggetto del discorso, perciò, non ha implicato un semplice rovesciamento degli equilibri, ma ha comportato una diversa postura teorica, ha individuato labirinti disegnati dalle nuove forme di soggettivazione. Infiniti Altri si sono sovrapposti all'Altro o forse l'Altro si è disseminato attraverso questi nuovi discorsi e scritture, assumendo la figura umbratile nascosta dall'ovvietà consolidata e resistente. In qualche modo l'attingimento di un territorio magico, prima della storia e tuttavia persistente nei soggetti coinvolti nella storia, ha messo in luce un terreno inesplorato, ma non silente, legittimando il rifiuto verso l'incorporazione e l'assimilazione attraverso le quali l'Occidente ha esercitato il suo dominio nella narrazione, nel sapere dell'Altro. Fare i conti con la pervasività del colonialismo culturale nella ricerca degli slittamenti, delle esperienze di emancipazione e delle lotte per processi di identificazione non più subalterni, ha portato a emergenza negli stessi detrattori della subalternità debiti accumulati e crediti da riscattare in termini di riconoscimento, di sottomissione culturale. Da un lato l'eredità del passato, dall'altro queste nuove forme di esperienza hanno generato un'oscillazione tra volontà di riscatto dal passato di subalterni e proiezione verso il futuro di emancipati. Talvolta i "nuovi" soggetti hanno sottovalutato il non-pensato dalla decostruzione delle politiche di assoggettamento, lasciato in secondo piano gli abiti mentali, i valori simbolici sedimentati nel corso del tempo all'interno del gioco dialettico tra mimetismo e reazione, nel nodo stretto tra condizioni di vita materiale e marchi culturali.

Detto in altri termini al di là di incroci, zone intermedie e contaminazioni, il post-colonialismo non si è immediatamente liberato del vizio della teoria, ha a lungo perseguito sintomaticamente la ricerca ossessiva di passaggi, sia pure alternativi, tra teoria e pratica, di mediazioni rovesciate tra identità e differenza, cercando addirittura di ripristinare una circolarità tra teoria e prassi, nonostante il reiterarsi delle conflittualità, delle regressioni, dei meccanismi di subordinazione. Le due parti, nella posizione di portatore del discorso egemonico o di vittima di questa egemonia teorica, hanno faticato a spezzare l'automatismo della polarizzazione una volta inoltratesi in una regione dai territori incerti, opaca, fluida, prima e al di qua del coloniale e dunque del post-coloniale. Nella teoria e nella pratica hanno a lungo scontato l'intreccio, la dipendenza reciproca tra le due prospettive, giacente nel fondo indicibile e latente.

mentali senza forme di coercizione (cfr. Id., *Il dominio maschile*, tr. it. di A. Serra, Feltrinelli, Milano 2009, pp. 43-53).

Ancora una volta l'effetto lungo del dominio, come ricorda Bourdieu, ha conservato l'attaccamento ai beni simbolici nei dominanti e nei dominati⁶. Alla fine anche gli studi post-coloniali registrano l'involontaria dipendenza dai modelli del pensiero occidentale. Una resistenza dell'*habitus* del pensiero come disvelatore di una qualche forma di verità, che si limita alla prudenza verso una realtà ancora poco conosciuta ed esplorata. Solo andare in profondità, procedere archeologicamente e insieme rivitalizzare l'immaginazione in vista dell'esperienza può scardinare l'ovvietà delle interpretazioni, assumendo l'improvvisazione, le intermittenze nelle costruzioni di narrazioni alternative.

Da questo punto di vista bisogni e sentimenti oltrepassano consapevolezza e pratiche intenzionali di emancipazione e di affermazione, si coagulano in regressioni o apatie non facilmente leggibili in termini di reazione o di nuove sintesi. Sottrarsi alla terapia dell'incivilimento, preferire di no, reimmergersi nel nero o nel diverso al di qua di ogni mediazione e contaminazione, turbano il senso comune, disegnano uno spazio refrattario ma non punibile e non comprensibile. Si tratta di esplorazioni, di ricordi e incontri per giochi al buio, come dice Toni Morrison, che lasciano emergere qualcosa che va al di là degli stereotipi dei dominanti e oltre le scelte dei dominati. Una sorta di complessità in cui si danno insieme ferite aperte e fragili cicatrici, regressioni e avanzamenti in cui prende corpo il contrasto/intreccio tra il nero lattificato nel complesso del diverso e il bianco accecante della società dei diritti. Dialettica ed ermeneutica devono e possono vestire altri abiti di pensiero, se si svincolano dal diritto d'autore, assumendo la trama di un filo che non tesse per e con la ragione, ma sprofonda e riemerge come un fiume carsico che lavora in superficie e sotterraneamente mantenendo la sua natura fluida e mobile. La letteratura e l'arte sono i segnava di queste prove, di queste sperimentazioni di giochi di ruolo sulla scena, su cui si sciogliono e riannodano i nodi nella partitura sempre incompiuta della vita umana. Non si tratta di riportare alla luce una sorta di autenticità, ma di lasciare circolare liberamente sedimentazioni e tensioni nel gioco tra ideologia e prassi, tra organizzazione sociale e gerarchie culturali. Da questa base o materia si dipartono linee non del tutto visibili, si disegnano territori dai confini incerti in cui la vita della mente scandisce il suo respiro tra ripetizione e improvvisazione, tra mimetismo e simulazione⁷.

6 Si veda P. Bourdieu, *op. cit.*

7 Si tratta di un "Terzo Mondo" come ribaltamento dei dualismi entro i quali si muovono ancora il post-coloniale e il globale (termine usato da F. Fanon ne *I dannati della terra*) ripreso da H. Bhabha nella sua introduzione (*Framing Fa-*

2. Narrazioni e dissonanze

Mappa di questo itinerario saranno due romanzi, entrambi di autori americani, ma di epoche diverse – Melville e Beatty – e di collocazioni sociali differenti – l'uno bianco, l'altro nero. Due tra tanti, che acquistano uno specifico significato per il ruolo che gioca il colore nell'atmosfera che si produce attraverso tonalità cromatiche e sfumature simboliche nell'intervallo tra un passato che non passa e un presente ingombro di fantasmi.

Il primo, *Benito Cereno*, gioca l'associazione oscuro/ambiguo attraverso una raffinata gradazione cromatica – grigio, nero/bianco – che ha il suo sfondo in un'ambientazione particolare – una nave sospesa tra l'ancoraggio e la deriva, animata da coppie di personaggi – Delano/Cereno, Babo/Alifal – ognuna riflesso deformato di un rapporto servo-padrone, dominatore-dominato⁸.

Quando Melville rielabora un fatto di cronaca, l'ammutinamento/rivolta di una nave che trasporta negri destinati alla schiavitù, non inserisce soltanto artifici retorici. Nel grigio, nel silenzio e calma apparente fa dischiudere lentamente le porte la cui chiave apre la “serratura delle complicazioni che la precedono”, nascoste nel “guscio della San Domenico”. L'autore aggiunge poi che “la natura del racconto” del “suo racconto” ha richiesto un lavoro di scomposizione e riassetto “dell'ordine cronologico”: è narrazione retrospettiva e irregolare dei fatti⁹. Al di là o al di qua, oltre e nonostante “gli intrighi inevitabili all'inizio” questo racconto fa precedere alla scena risolutiva del tribunale, alle parole delle disposizioni che scriveranno il destino dei protagonisti, la descrizione dell'incontro tra due mondi, facendo giocare ruoli, sensibilità in rapporti asimmetrici, vischiosi: a questo fondo il racconto attinge non per spiegare e ricostruire – opera affidata al tribunale e ai giornali – ma per trovare la chiave della serratura dello scrigno.

L'incipit ha lo stile scarno della cronaca “Nell'anno 1799, il capitano Amasa Delano” per virare verso la forma, sia pure impersonale, del diario di bordo di Amasa Delano, scritto fuori dalla “sua” nave, quando viene ipnoticamente rapito da un'altra nave carica di “ombre presenti, adombranti più cupe ombre future”, in un mattino “muto e calmo [...] grigio” su un mare “immobile e lustro” come piombo, sotto un “cielo simile a un man-

non) all'edizione americana del testo di Fanon (*The Wretched of the Earth*, Grove Press, New York 2004), qui p. XIV.

8 Cfr. H. Melville, *Benito Cereno*, tr. it. di M. Bacigalupo, Arnoldo Mondadori, Milano 1998, sull'uso dell'endiadi nel romanzo che si estende dai colori ai personaggi si veda B. Placido, *Postfazione* a H. Melville, *Benito Cereno*, BUR, Milano 2011.

9 H. Melville, *op. cit.*, pp. 107-108.

tello grigio”¹⁰. La sua curiosità vince sul sospetto di un possibile pericolo: ha davanti una nave senza bandiera, ma non una nave pirata. Tutto già nell’inizio, nel ritmo del racconto trasferisce un senso di sospensione, disegna una sorta di cono d’ombra che meglio del cannocchiale rende visibile a Delano ciò che si confonde nel grigio: “un monastero sbiancato dopo un temporale, annidato su un cupo strapiombo dei Pirenei”¹¹. Nulla in quella e su quella nave, nonostante il diradarsi della nebbia, l’avvicinamento e infine la salita al bordo di Delano, aiuta a tracciare una linea precisa tra immaginazione/sogno e visione chiara/consapevolezza della situazione. La visione diretta, l’ingresso fisico in uno spazio prima confuso, segna solo il passaggio in un altro mondo. Quello della nave senza bandiera e senza identità, ma più significativamente una zona d’ombra, inesplorata e carica di mistero per un capitano di navi impegnate nella caccia alle foche e nel commercio. Il profilo pragmatico dell’uomo è destinato a subire quasi un tremore, la sua solidità psichica attinge una profondità inesplorata: tutto diventa diverso, altro, dentro e fuori Delano.

Dal sogno Delano cercherà continuamente di riemergere ricomponendo la consapevolezza, ma più cercherà di capire, meno si libererà dal dubbio. Investito dal disordine e dalle “voci ansiose”, nonostante potesse abbracciare “con un solo sguardo tutti i volti e ogni altro oggetto circostante”¹², Delano realizza la sua estraneità e il suo estraneamento – non si sente a casa propria, ancor meno a suo agio – nella sua nave, attratto dall’altra, sull’altra nave, privo delle certezze fornite da una lunga esperienza in mare.

Nel caso della nave vi è qualcosa di più: lo spettacolo vivente che contiene, quando si rivela tutto all’improvviso, in contrasto col vuoto oceano che la circonda, ha l’effetto di un miraggio. La nave sembra irreale, le uniformi, i gesti, i volti un quadro spettrale emerso da un abisso e destinato a essere di nuovo immediatamente inghiottito.¹³

Quel quadro spettrale emerso dall’abisso e pronto ad esservi di nuovo inghiottito apre stanze inesplorate a un uomo abituato all’ordine e alla decisione come Delano. Non si tratta soltanto di territori sconosciuti a cui pure Delano è abituato, ma di qualcosa di impalpabile, difficilmente identificabile e collocabile anche per chi conosce il mare. Egli deve distogliere lo sguardo irritato dal disordine, e l’orecchio, spazientito dal sovrapporsi

10 *Ivi*, p. 11.

11 *Ivi*, p. 13.

12 *Ivi*, p. 16.

13 *Ibidem*.

delle voci, per trovare una spiegazione, un principio d'ordine. La sua esperienza lo induce a cercare il principio d'ordine di quell'apparente confusione nel capitano di quell'"altra" nave, per cercare una qualsiasi ragione di quello strano spettacolo nell'autorità del suo regista. Ma neanche la conoscenza diretta del capitano chiarisce le idee di Delano. Nell'aspetto del capitano come nell'ibrido nave/monastero nulla ricorda l'esercizio del comando: sofferente, cupo, malfermo, inestricabilmente accompagnato da un piccolo negro che lo sostiene e lo segue. L'aspetto sofferente del capitano spagnolo, piegato e fiaccato rende quasi naturale la vicinanza del servo.

Qualche volta il negro porgeva il braccio al padrone o gli toglieva di tasca il fazzoletto, e compiva tali mansioni con lo zelo affettuoso che rende in certo modo filiali e fraterni gesti di per sé servili, la fama che ha guadagnato al negro la fama d'essere il valletto più soddisfacente del mondo.¹⁴

Babo, il servo di Benito, sembrava più un "compagno devoto" che un servo. L'uno meno di un capitano, l'altro più di un servo, quasi fusi insieme sia pure corrispondenti ciascuno — l'uno negli abiti sontuosi, l'altro nella dedizione — ai luoghi comuni sul negro/servo e bianco/padrone.

Funzione e uomo, autorità e comando, apparenza e realtà si scompaginano come se, inoltrandosi per vedere meglio, Delano si trovasse dinanzi a sdoppiamenti di immagini che si moltiplicano piuttosto che ordinarsi. Sono nodi inestricabili per l'ottimista Delano, ma tutto sommato comprensibili per e compatibili con il senso comune. Da uomo in salute e ottimista si proietta sul futuro, cerca di trovare le ragioni di quella immagine distonica rispetto alla sua idea dell'organizzazione di una nave: immagina rimedi. Ma le ombre che "adombrano" ombre più cupe, trattengono il suo pragmatismo da scapolo, accrescendone il senso di estraneità¹⁵. Quell'uomo, solo, abituato a comandare e convinto di possedere la misura del mondo si sente disarmato. Il tempo passato su quella nave, i dialoghi con quello strano equipaggio produce un corto circuito tra la sua presunta sicurezza e la sua meraviglia, tra l'Altro dentro di sé e l'Altro fuori di sé.

Ha ragione Beniamino Placido quando riconosce nel racconto di Melville la trasfigurazione narrativa dell'America divisa tra Nord e Sud, tra bianchi e neri, tra segregazionismo e schiavitù nel grigio di fondo, nell'ambiguità che intreccia il destino del bianco e il destino del nero. Quel nodo tanto intricato, mai visto su una nave americana, a cui lavora un altro negro simile a un prete egizio "intento a comporre dei nodi gordiani per il tempio

14 Ivi, p. 19.

15 Si veda B. Placido, *op. cit.*

di Ammone”, a cui è spinto a chiedere “a che serve?”, per riceverne una risposta ancora più enigmatica: “perché qualcuno lo sciolga”. E il capitano rimane alla fine con “un nodo in mano e un nodo in testa”.

Nodi che interrompono l'uniformità del grigio da cui prendono corpo il bianco e il nero. Niente aiuta Delano a districare, a comprendere, l'intreccio tra le simulazioni di Babo e la cupa melanconia di Benito Cereno. Il capitano non è il vero signore della nave e il suo valletto non è un vero servo. Persino la maestosa figura di Atufal, l'unico dall'aspetto regale pur essendo in catene, l'unico apparentemente sottoposto a una pena e l'unico apertamente investito dal comando di Benito Cereno, è una semplice nota al margine di una pace apparente: traccia di una differenza incolmabile e insieme di una invincibile resistenza a ogni forma di simulazione e di compromesso con l'Altro.

Figure che si accavallano e che si alternano, assumendo allo sguardo dell'ottimista ed energico Delano forme inaspettate, eccentriche. Lontano e incomprensibile per chi ha fiducia nell'efficacia dell'azione, per chi vuole terapeuticamente portare salvezza alla nave messa alla prova da una navigazione sfortunata, e luce in quel quadro spettrale. Ma nulla riesce a rischiarare quel magmatico mondo magico, quel fondo oscuro, arcaico: Altro, doppio come Benito e Babo. Un passato di cui non riesce o non vuole liberarsi Benito Cereno che, all'invito di Delano di abbandonarsi al ritmo semplice della vita ormai salva, risponde che nulla cancellerà l'ombra lasciata dal “negro” nella sua anima. L'ombra dell'ambiguità della simulazione aleggiante su quella nave – non familiare a nessuno. Un servo il cui cervello aveva architettato quel piano diabolico che lo aveva destituito del comando, che aveva fatto riaffiorare la paura, mettendolo dinanzi alla sua fragilità, costringendolo a condividere la simulazione. “Macchinazioni e menzogne maligne” a cui il dominato è abituato e che possono ingannare chi non ha familiarità con esse¹⁶, ma non Benito che invece con quelle era stato costretto a familiarizzare. Una volta imbarcato anche lo straniero si è fatalmente fatto partecipe di quel gioco delle parti “contro la sua coscienza e volontà” fino all'epilogo della storia sospesa tra passato e presente. In quel momento il gioco si rompe: Benito trova la forza fisica per afferrare l'opportunità di salvezza e Babo deve strappare la maschera della devozione al volto della violenza. Il pericolo di morte spezza il nodo, il doppio legame tra servo e padrone, restituendo a ciascuno il vero volto. Rimane l'intermittenza della parola a segnalare l'inestricabilità del nodo che unisce Benito e Babo. Solo con l'ordine restituito ognuno riprenderà il suo posto,

16 H. Melville, *op. cit.*, p. 109.

rinunciando alla parola: Benito per malinconica rassegnazione, Babo perché fatto prigioniero, più impotente di un servo. Entrambi come lo stesso Delano possono lasciar cadere il nodo che stringono tra le mani, ma non il nodo nella testa, quasi come se ciascuna voce rimanesse incatenata nella simulazione. Il passato grava ancora su quel reciproco gioco tra ombra e corpo, tra corpo del potere rivestito nella sua nudità da un abito sontuoso e vuoto, e cervello consegnato a un corpo “debole e inadeguato”, che fissa la scissione interiore: l’uno per una natura seconda e solo apparente – l’abito del dominante non più padrone – l’altro per la natura prima – un grande cervello in un corpo inadeguato.

Se Melville è maestro nell’attraversamento delle ombre del cuore umano, in questo come in altre storie, dà corpo e segna il tempo della ambiguità che si addensa e viene a galla nei passaggi dal vecchio al nuovo, dalla navigazione tranquilla all’imprevisto. La chiave come ricorda Melville è riuscita ad aprire la serratura dello scrigno, ma il tesoro è solo un magma che tiene insieme gli infiniti nodi che intrecciano pregiudizi e differenze, doppi e coppie. Nel fondo e alla fine ogni cosa torna al suo posto, l’equilibrio delle forze tra capitani e servi, tra bianchi e neri è ristabilito. Molte cose restano non spiegate, l’apertura dello scrigno ha solo fatto debordare il magma. Forse nodi e ragnatele possono tenerlo a bada, ma quei nodi e quelle ragnatele rispondono solo al bisogno più profondo di Benito e di Delano di una navigazione tranquilla. Babo li usa invece nel contromovimento della macchinazione e dell’inganno contro l’ordine dei bianchi/capitani. Alla fine la Provvidenza fa convergere gli sguardi sul vero inizio della storia sull’illustre e sempre evocato assente, il grande amico di Benito Cereno, il proprietario di tutti quei negri, l’ammazzato insepolto: origine mitica di questa piccola avventura in cui ormai il bianco ha incorporato il negro e il negro ingoiato il bianco. Al fondo o meglio nella ragnatela del cervello il nodo sciolto nelle mani, forse nelle leggi, ma ingombrante nella mente come un macigno, è il fantasma di Aranda: un’ombra premonitrice di ombre più funeste, del negro e del bianco.

3. Resistere come Altro

Il personaggio de *Lo schiavista*, l’altro segnava di questo itinerario, parte provocatoriamente dall’assunzione del fatto che l’apartheid non è una intollerabile violenza, in quanto apre una sperimentazione, stimola la cicatrizzazione della ferita, che rimane sanguinante anche dopo la guarigione, dopo l’emancipazione di coloro a cui sono stati negati gli elementari diritti

di cittadinanza¹⁷. Paul Beatty prova a districare la ragnatela dell'universo simbolico che avvolge la mente del "negro" afroamericano, riportando indietro le lancette dell'epoca post-razziale. Come Melville inverte il corso del tempo dell'evento narrato per rintracciarne un significato che la cronaca non può restituire. La sua arma ne *Lo schiavista* è l'ironia sull'opinione corrente che l'elezione di un presidente di colore sia la conferma definitiva della fine delle discriminazioni dei negri. Per l'autore e il suo personaggio è solo una favola, la spettacolarizzazione della democrazia americana che ipnotizza i cittadini, per lasciare alla polizia il governo/controllo della cosa comune senza rimuovere la diffidenza verso il diverso, la frustrazione del diverso, erodendo la cura del comune come territorio di tutti e di ciascuno. Il protagonista inverte il corso del tempo per reinventare, o tornare a/ lo schiavismo come terapia contro il deterioramento del senso della comunità del proprio quartiere, per risvegliare un principio di identificazione a chi, come lui, non ha ragioni tangibili per sentirsi discriminato e che, nonostante tutto, si ritrova alienato, disintegrato da una libertà garantita solo dalla forza della legge. Un espediente per smascherare l'ipocrisia americana che ha tradotto lo schiavismo nella segregazione e la segregazione nell'emarginazione, senza sciogliere le ambiguità emotive ricreate cromaticamente nel romanzo di Melville nella densità simbolica nero/bianco.

Il prologo è fulminante quando descrive il paradosso della situazione che per "un nero è difficile da credere". Me, il protagonista non ha mai rubato, evaso le tasse, barato o fatto qualsiasi cosa contro la legge¹⁸, eppure viene convocato dalla corte suprema degli Stati Uniti d'America perché, come gli ricorda il giudice "nero come lui", ha violato i principi del tredicesimo emendamento, possedendo uno schiavo, e del quattordicesimo facendosi paladino della segregazione¹⁹. Me, tuttavia, non si sente ribelle o contestatore nonostante questa imputazione: in modo disincantato ha solo cercato di fare qualcosa che funzionasse, per ridare vita al suo quartiere. Non si sottrae al tribunale, ma non si sente per nulla in colpa, responsabile di qualcosa. La "dissonanza cognitiva" provocata dalla simultanea condizione di "nero e innocente"²⁰ disturba il "negro imputato" come il "negro giudice", entrambi incapaci reciprocamente di dare e trovare ragioni per la gravità dell'imputazione che grava sulla banale ricerca di "qualcosa che funzionasse". La colpa di Me, se di colpa si può parlare, è stata quella di cercare rimedi alla rottura dei meccanismi sociali in un quartiere violento,

17 P. Beatty, *Lo schiavista*, tr. it. S. Castoldi, Fazi Editore, Roma 2016.

18 Ivi, p. 9.

19 Ivi, p. 37.

20 Ivi, p. 29.

abbandonato. L'imputazione è di essersi arrogato il potere legittimamente esercitato esclusivamente dall'istituzione di sorveglianza e di controllo. Il sentimento di colpa, la vergogna razziale svanisce nel rito del giudizio che restituisce Me allo stereotipo del nero²¹: si sente quasi sollevato quando alla fine, almeno nell'imputazione, aderisce allo stereotipo del “bovero nero”²². Trascinato dalla città alla capanna dello zio Tom, messo sotto accusa e riscattato nella reintegrazione nell'innocuo “bovero nero”, innocuo e familiare alla falsa coscienza dell'uguaglianza. Tuttavia Me non si sente eroe e nemmeno combattente per i diritti dei neri, soltanto spaesato fuori dal suo quartiere, fuori luogo tanto rispetto alla lotta per i diritti dei negri, quanto tra la sua gente. Le contraddizioni dell'epoca post-razziale gli risalgono come un nodo alla gola quando è chiamato dinanzi al tribunale, fuori moda persino nell'abito che indossa, inadeguato al presente post-razziale e alla sua condizione di negro/imputato.

Prima di quel processo Me nell'ultimo lembo dell'antica Los Angeles stravolta nei suoi quartieri dall'urbanizzazione selvaggia, ha cercato un'alternativa nella natura, ma l'*habitus* dell'agricoltore non lo ha messo al riparo dal trauma della sua nascita nera. La natura lo ha segnato nel colore della pelle, persino l'isolamento non gli offre riparo; la ferrea logica dell'urbanizzazione pur se selvaggia nella distribuzione degli spazi riflette fedelmente la scansione dei colori. Nessun libro e nemmeno gli insegnamenti del padre lo aiutano a districarsi nella confusione creata dall'apparente clima di libertà e di uguaglianza che si respira negli Stati Uniti: desidera solo il suo quartiere, il piccolo campo con gli animali che alleva, ma non riesce a sottrarsi alla storia, né a quella del suo quartiere, né a quella della sua razza.

Il padre psicologo rogersiano, “l'uomo che sussurrava ai negri”, ne aveva fatto un oggetto di esperimento, forgiandolo come nero abitante di Dickens, ridisegnandolo geograficamente e antropologicamente. Un padre autorevole e autoritario che ha nutrito la sua infanzia e la sua adolescenza di falsi miti e lo ha addestrato ad accettare di “mangiare la merda” spalata ai bianchi²³. Vittima dell'autoritarismo ideologico del padre militante contro la segregazione razziale, egli ha ricercato nella terra qualcosa di “arcaicamente contadino”, una fuga dal mondo del conflitto e della falsa emancipazione. La morte del padre, che, come tanti neri viene ucciso per caso dalla polizia di Los Angeles, lo richiama alla realtà: i neri

21 Ivi, p. 13.

22 Ivi, p. 29.

23 Ivi, pp. 77-78.

vengono ancora uccisi per strada e i corpi sono sottratti alla umana pietà dalla macchina di controllo della polizia e dell'informazione. Come la morte di tutti i neri ammazzati dalla polizia, il degrado di Dickens non fa né la storia, né la geografia. Una zona progressivamente privata di un'identità sociale, cancellata dalle mappe e quasi rimossa dal nucleo civile, abitata da una popolazione emarginata, violenta: un territorio snaturato dal nuovo mercato edilizio e presidiato da gang al di là del bene e del male. Tra un'eredità troppo pesante per essere digerita e uno spazio di vita troppo snaturato per liberarlo dai fantasmi del passato, Me non sa e non vuole sussurrare ai negri, ma non trova neanche le parole che darebbero valore e visibilità a qualsiasi uomo. Nella nebulosa combinazione tra assenza di confini e marchio razziale, vive smarrito più che prossimo a se stesso: troppo legato e segnato dal padre e dal quartiere nella sua negritudine e troppo immerso in un'epoca post-razziale per sentirsi fino in fondo interessato al futuro dei neri.

Troppo poco o troppo anche quando il degrado progressivo del quartiere, il disagio dei suoi abitanti lo tira fuori dall'indolenza con cui si è protetto dalla confusione. Con la vernice bianca ridisegna i confini di Dickens, accetta di prendersi come schiavo Hominy, divo di una vecchia serie televisiva che rivendica la libertà di sottometersi per reimmergersi nell'arcaico: unico rimedio alla violenza dilagante di individui che si identificano nel delinquere, unico strumento per diventare visibili nella società del controllo. A Dickens nessuno riesce veramente a credere che l'elezione di un presidente nero abbia segnato l'oltrepassamento definitivo del razzismo, l'integrazione forzata non è né naturale, né innaturale, forse più un'"entropia che un ordine sociale", una miscela mal riuscita di natura e cultura²⁴. Il linguaggio nel rispetto rigoroso dell'uguaglianza ha cancellato l'espressione "negro", rimuovendo il dato di realtà della diffidenza reciproca tra bianchi e neri che sopravvive inconsciamente per "ritornare" con violenza quando l'universo simbolico post-razziale si sgretola. Un'integrazione forzata ha lasciato sopravvivere il caos sotterraneo, in parte ammortizzato dalla percezione confusa della vita, ma segnato dal senso di perdita di chi vede sbiadire anche la propria differenza.

L'epoca post-razziale ha solo sostituito le catene della schiavitù con le catene della subalternità, che non infrange l'"uguaglianza dinanzi alla legge", indifferente alla voce dei vissuti soggettivi. Me non trova ragioni perché i "negri" conservino memoria di Rosa Parks, non sanno che farsene di un gesto che sembrerebbe non avere più ragione di esistere: la lotta

per i diritti civili ha avuto l'unico risultato di scolorire la "negritudine" rendendo impotente e insensata la rabbia soggettiva dinanzi al "casuale" assassinio di un nero per strada. L'unica autentica possibilità di riconoscimento è diventare più bianchi dei bianchi, più bugiardi e cattivi, nella declinazione più dolorosa e subalterna dell'afroamericano. Persino l'esperimento di Toni Morrison di resettare la memoria confusa dal senso di colpa, dalla vergogna che impedisce al nero/a di attraversare le plurali sfumature positive e negative della psiche, suscita l'ironia di Me/Beatty. Non è una diversa narrazione a poter smentire la storia passata legittimata dai libri che hanno forgiato forme di vita "negre", scritto per i negri, a poter cicatrizzare le ferite lasciate aperte dall'ideologia dilagante della democrazia e della giustizia che alimenta le menti americane, nere e no: le cicatrici come le ferite rimangono sulla pelle nera.

Solo l'élite omologata alla narrazione bianca può accettare il folclore come "riserva naturale" negli stereotipi del jazz, nella mitologia del corpo atletico e della potenza della voce nera, trovare ragioni per battersi per la protezione delle "menti malleabili" dei giovani neri, accettando inconsapevolmente la sospensione del tempo dei neri²⁵. Il post-razziale ha solo lavato la coscienza, ha tolto il terreno e la memoria della differenza, nella parità dinanzi alla legge ha creato un dispositivo di in-differenziazione, un'amnesia che sbiadisce ogni colore nella progressiva e volontaria mutilazione del diritto a sperimentare e a ridisegnare quanto la ragnatela del dominio bianco ha inibito nel processo di soggettivazione del negro.

Nel sottosuolo o al di qua dell'ovvietà i bianchi di Los Angeles non sono molto diversi da Delano e Benito Cereno. L'unica via d'uscita all'ipocrisia dei bianchi e all'indeterminazione dei negri è rendere visibili le barriere razziali, dare figura concreta ai pregiudizi da un lato e mettere a nudo l'orgoglio contro la vergogna della differenza, risvegliando quel mondo arcaico perduto più che superato, o meglio scolorato eppure familiare, e mai restituito. Neanche la tana può nascondere il negro, né la natura offrirgli una chance. Me come negro e come schiavista è una provocazione troppo grande per la normalità post-razziale americana.

L'esperimento del ripristino della schiavitù è contromovimento che procede dalle forme alla vita, dai principi ai vissuti, capovolgendo l'effetto in causa e la causa in effetto. L'umorismo agisce come una decostruzione fulminea, smaschera l'ambiguità del mondo "post-razziale" in cui il "post" ha la stessa valenza delle abbreviazioni "a.m./p.m." che precede il numero

25 Ivi, p. 27.

delle ore sui nostri orologi. Scegliere volontariamente di cedere il posto ai bianchi, sottrarre al mercato una vecchia serie televisiva impregnata di razzismo per restituirla ai legittimi proprietari – i neri per cui e nonostante i quali è stata ideata – libera meccanismi psichici imbrigliati nell'apparente democrazia, restituisce forza ai vissuti del passato per rianimare il vuoto del presente ingombro d'immagini e slogan.

Nella tipologia “negra” sciorinata dall'astuto avvocato difensore non esiste il “nero assoluto”, dal momento che “o esiste o non è”, come il bianco a cui pure si concede l'attenuante di “una fragilità umana”, nonostante falsi miti rimangono inestricabilmente intrecciati nelle menti. Sintomatico è il silenzio sulla razza nel corso del processo, dettata dall'imbarazzo più che dalla mancanza di indizi: parlarne in maniera onesta significherebbe, secondo Me/Beatty, rendere palpabile la diffidenza reciproca tra negri e bianchi, visibile la discriminazione lasciata sottotraccia da un sistema legittimato e tenuto in vita dalle leggi, alla fine portare alla luce l'asimmetria tra la dichiarazione dei diritti civili e il crescente disagio nella vita ordinaria degli emarginati. La forza della legge che mette sotto processo Me non si esprime solo nell'aula della Corte Suprema, è piuttosto l'unico principio che mantiene l'ordine nel disordine sotterraneo disponendo delle vite. Me/Beatty porta a emergenza il rimosso che non è del “negro” o del “bianco”, ma è alle spalle di un nodo che mantiene in vita le differenze. Non si tratta di capovolgere la legge, ma di ridimensionare l'invadenza dell'universalismo astratto, funzionale solo alla spersonalizzazione: la legge è la cicatrice che rimette insieme i lembi lacerati, ma non cancella i segni del trauma.

La schiavitù come scelta volontaria, quando il padrone è un nero tra neri, non è sottomissione, ma reimmersione nella dannazione della negritudine, il tentativo di ricominciare quanto è già da sempre iniziato, sperimentare dal basso, con un'esperienza di prima mano, la “dissonanza cognitiva” del nero nel mondo post-razziale. Me, come Hominy, rivendica il diritto dei diritti, la libertà dell'individuo di scegliere, di recuperare edipicamente la scena dei propri padri. Di fatto Me non ha rubato, non ha ucciso, non è stato denunciato dalla gente del suo quartiere, ha la sola responsabilità richiamata dal giudice, “negro” come lui, di aver violato il tredicesimo e il quattordicesimo emendamento. Quando il protagonista è messo dinanzi alla domanda “colpevole o innocente”, la sua risposta è: uomo. Chiamato a rispondere come individuo dalla macchina giudiziaria non dispone di una gamma di risposte infinita, è insieme colpevole e innocente prima che la legge gli cucia addosso lo stigma di colpevole. Il falso mito americano dell'uomo artefice della propria fortuna, capace di trovare soluzioni adatti per una migliore sopravvivenza, si rivela incompatibile, illegittimo, per

un “negro” che voglia decidere la “sua” forma di vita. Quella ideologia plasma le menti nel desiderio di sentirsi a “norma”, esecutori automatici della legge, ma abbandona chi è marchiato da un colore di pelle in cui sembra condensarsi tutta l’oscurità del mondo.

Ed è nella capitale edificata a memoria e a gloria di questa democrazia americana che Me coglie finalmente e a pieno il significato del suo bisogno di confini, del desiderio di schiavitù di Hominy. Nella capitale, nel cuore della sua nazione, Washington, Me fa un’esperienza diretta, se così si può dire, del potere spettacolare dei miti/immagini della libertà, del patriottismo, del sogno tutto americano dell’uomo artefice della propria fortuna che risuonano in ogni angolo. Quel sogno, quella mitologia ritualizzata in ogni mezzo di comunicazione, resistente all’esperienza della gente comune, si propaga come un ritornello orecchiabile. Slogan, film, pubblicità, in una variegata offerta virtuale di mondi neri, bianchi, buoni, cattivi, concede a tutti un “sogno”, ma la realtà è più resistente del sogno. Alla fine l’“uguaglianza dinanzi alla legge” è come l’allineamento sulla stessa altezza di tutti gli edifici di Washington: una vuota proporzione geometrica²⁶.

Nell’America post-razziale Lincoln scoprirebbe che “l’unione da lui salvata si è trasformata in una plutocrazia disfunzionale, che il popolo da lui liberato è diventato schiavo del ritmo, del rap e dei prestiti predatori”²⁷. Un allegro spettacolo che irretisce la mente di spettatori inermi avvolti nella bolla della democrazia, disegna l’illusorio spazio comune, mentre i suoi abitanti consumano la vita sotto il protettivo controllo dei garanti della legge: abbandonandosi al ritmo frenetico del traffico e del lavoro, godendosi il rap “arrabbiato e sporco” dei negri, felici utenti del consumo incoraggiato dai “prestiti predatori”.

4. *L’intervallo nel pluriculturalismo*

Melville chiude con la convergenza di vite nella morte – Babo, Benito, Aranda – finale/messaggio di una storia che intreccia i destini di vinti e vincitori, lasciando dietro di sé nuovi e altri nodi “nella testa e nelle mani” e dopo di sé l’unica possibile traccia di senso della Provvidenza. Ciò che Melville lascia lentamente salire a galla sullo scenario del monastero/mare è l’ambiguità che prende corpo nell’incrocio tra dominanti e dominati, ferita e cicatrice nonostante il frangente storico: il 1799 segna il

26 Ivi, p. 354.

27 Ivi, p. 10.

momento in cui l'umanità prende nelle mani il proprio destino, costruisce un mondo di uguaglianza e di diritti che si lascia alle spalle privilegi e pregiudizi, restituisce a ciascuno il suo. Un trionfo della luce, del Rischiaramento verso il quale Melville nutre ancora qualche dubbio. Per Beatty ha solo l'effetto del disincanto. Schiavitù e razzismo si confondono tanto sulla nave che trasporta schiavi neri, quanto nel borgo di Los Angeles in epoca post-razziale. Beatty fa da controcanto a Melville, segregazione e liberazione postrazziale hanno lasciato i negri e i bianchi nel loro intrigo: generazioni, posizioni sociali, distribuzione geografica non hanno sciolto il nodo che lega intimamente negri e bianchi. Certo il colore della pelle è un indizio fuorviante delle identità culturali, anche di quelle già da tempo assimilate, contaminate degli Stati Uniti. Beatty restituisce la linea di demarcazione tra bianco e nero al grigio dominante di Melville, ridà un nome al negro – Me – rimarcando lo scarto introdotto dall'Io che parla in prima persona vestendosi dell'abito della legge sotto il quale si conserva la menzogna dell'uguaglianza contenuta nella Costituzione americana. Quando Me alla richiesta del giudice “colpevole o innocente” risponde “uomo”, non si assolve e non si riscatta, enuncia l'unica appartenenza che va oltre, o meglio è al fondo, di ogni possibile dialogo e comunità. Uomo colpevole e innocente a un tempo, padrone e servo, dominante e dominato, soggetto e oggetto che taglia la “linea d'ombra” che sbiadisce ogni figura: i nodi rimangono nel fondo, insignificanti solo per il bianco/capitano Delano animato da certezze e ottimismo. Nodi più sotterranei dei legami costruiti dal dominio, dalla legge, che aggiunge nodi a nodi, surroga universi simbolici in *habitus* sfalsati: terreno in cui la cultura come opera dell'uomo pratica i suoi innesti. Il punto limite spaginato da Melville nella simbiosi Benito/Babo e rotto quasi con violenza da Me/Beatty mostra come incubi e fantasmi sono ancora lì, sotto gli occhi di tutti. La zona intermedia, il “fra”, l'intervallo non può essere attraversato o saltato, ma nemmeno ignorato. Perde la sua battaglia Babo, viene sconfitto Me, entrambi riportati al di qua del confine della storia scritta dalla civiltà dell'uomo.

La cultura dei diritti si è lasciata alle spalle l'arcaico, lo ha sdoganato ma forse non archiviato del tutto, se riemerge nella forma di ombre nel racconto di Melville, di nostalgia della schiavitù in Beatty. Tornare indietro certo non è possibile, ma forse può essere ancora utile soffermarsi sul passaggio – se mai c'è stato – tra arcaico e presente, tra mondo magico e universi culturali.

L'innesto della seconda natura ha parassitariamente generato nuove figure, persino la nave di Benito Cereno appare inattuale al capitano di una nave dedita al commercio di foche e Me sembra fuori tempo al negro/giu-

dice, incarnazione dell'emancipazione degli afroamericani. Non tutto alla fine è veramente regolato, sottosuoli e sottofondi resistono per riemergere e restituire significato alla dichiarazione di Me, né colpevole, né innocente, uomo o meglio umano. E quei nodi inspiegabili, eppure resistenti, legano mani e menti, le trattengono in una zona intermedia in cui fluttuano universi simbolici preesistenti che si stabilizzano e stabilizzano altre configurazioni dell'ordine²⁸.

Allora inoltrarsi nel territorio dell'interculturalità richiede l'assunzione di sapere di non sapere, un lavoro di scavo ma anche di sospensione dell'ossessione della chiarezza e della spiegazione e non certo per mancanza di competenza, ma per rispetto per le configurazioni dell'esperienza che si articolano a partire dalle condizioni materiali della vita, negli equilibri di forze, nella distribuzione delle voci. Non è solo una fatica o una battaglia per i diritti, ma un impegno per il futuro di un'umanità plurale capace di parlare nella polifonia delle voci. Forse per questo sarebbe necessario uno sforzo di immaginazione per animare come Melville il grigio che copre cuori di tenebra e abbracciare la forza della risposta di Me – né colpevole, né innocente, solo uomo – per sentire la violenza simbolica con cui la cultura ha cercato di disciplinare la relazione tra identità e Alterità. I testi utilizzati lo hanno portato in primo piano, al là di ogni de-costruzione e interpretazione critica. Più che colpevoli e innocenti, bianchi e neri, maschi e femmine, il loro anodarsi più che opporsi, la stratificazione profonda dei beni simbolici più che le dichiarazioni possono fornire la chiave per aprire la serratura di uno scrigno. La teoria stessa dovrebbe abbandonare la volontà di rischiaramento e abbracciare il “preferirei di no” dello scrivano di Melville, attingendo al di qua di ogni cultura e diversità culturale i nodi che ne assicurano la persistenza e la resistenza e alla fine, non ultima condizione. I testi analizzati forniscono qualche indizio delle occasioni mancate: Melville con la nave efficiente e fortunata, destinata al commercio, e Beatty con la regolarità geometrica degli edifici della capitale americana che distraggono dall'impalpabile minaccia dei prestiti

28 Sull'“uomo normale/normato” come modello egemonico cfr. R. Barthes, *Miti d'oggi*, con uno scritto di U. Eco, tr. it. di L. Lonzi, Einaudi, Torino 1994, riferendosi all'ideologia borghese come specifica del Moderno, l'autore scrive: “Così ogni giorno e dappertutto, l'uomo è formato dai miti, rimandato da essi a quel prototipo immobile che vive al suo posto, lo soffoca come un immenso parassita interno, [...] la *pseudo-physis* borghese è integralmente un divieto all'uomo di inventarsi” (p. 235) e prima aveva detto “nell'universo piccolo-borghese tutti i fatti di confronto sono fatti di riflesso, ogni altro è ridotto all'identico” (p. 231).

predatori. Con gli indizi si può certo solo lavorare di immaginazione, essi rimangono la sola possibilità di trovare “la lettera nascosta” nelle costellazioni culturali del presente.